

I conti dell'Inps

ADRIANA LODI

Da circa due mesi è stata rilanciata la moda, di cui si era perduta la memoria negli anni recenti, di attaccare l'Inps e il sistema pensionistico pubblico. Uno sgradito revival di cui è stato primo promotore il ministro Donat Cattin e che ha fatto riapparire sui titoli dei giornali slogan ed allarmismi che sembravano dimenticati. L'Inps è di nuovo presentato come un istituto con un bilancio dissestato pieno di buchi neri o rossi, come un pozzo senza fondo che inghiottisce decine di migliaia di miliardi.

In questo gioco al massacro il bilancio parallelo che venne presentato ai parlamentari dall'ex presidente dell'Inps Milillo viene dimenticato, o peggio, giudicato come «artificio contabile» tendente a diffondere ottimismo sul presente e sul futuro del nostro sistema pensionistico, che sarebbe servito per fare previsioni sbagliate o sbalate. La presidenza Milillo dimostrò che gran parte delle cifre rosse del proprio bilancio non erano dovute alla previdenza bensì all'assistenza, che lo Stato decideva di erogare tramite l'Inps, ma che poi pagava solo in parte. Quell'operazione verità è servita, tra l'altro, ad accelerare e fare approvare al Parlamento la legge di ristrutturazione dell'Inps nella quale uno dei punti più qualificanti è proprio quello della previdenza, un'antica rivendicazione sindacale.

Ma l'abitudine a confondere le idee e le cifre era troppo radicata, neppure la nuova legge da sola è riuscita a cancellare il vizio della confusione contabile. È così che già nel primo anno di attuazione della legge il governo l'ha elusa e per i prossimi anni si va profilando un orientamento analogo, anzi peggiore. Per ostacolare la tentazione di un ritorno ai pasticci del passato è necessario che le forze politiche che hanno approvato con convinzione la legge di ristrutturazione dell'Inps ora ne difendano la sua corretta attuazione e che l'attuale presidente dell'Inps fornisca a tutti i conti esatti di quello che sta succedendo e ne denunci chiaramente le cause. Questo l'Inps in parte l'ha fatto nei giorni scorsi nelle audizioni parlamentari ed anche nelle dichiarazioni alla stampa. Ma tutti dobbiamo fare qualcosa di più e di meglio, se riconosciamo che dietro la confusione dei conti c'è anche il tentativo di attaccare le conquiste previdenziali dei lavoratori e dei pensionati senza fare le riforme, ma solo tagliando.

I dati che hanno fatto notizia scandalistica sono tre: l'Inps aveva previsto di chiudere il bilancio 1989 con 1.362 miliardi di deficit, invece l'ha chiuso con 9.905 miliardi di deficit; nel 1990 si prevedeva di chiudere con 4.936 miliardi di deficit ed invece probabilmente si chiuderà con 5.000 miliardi di deficit in più; il presidente dell'Inps che due mesi fa aveva polemizzato con chi ipotizzava un deficit di 50.000 miliardi per il 1991 ha poi annunciato che il fabbisogno sarà invece di 57.000 miliardi per il 1991, 62.000 per il 1992 e 68.000 per il 1993.

Si tratta di lievitazioni consistenti. Esaminiamone alcune cause:

Nel versante interno dell'Inps, paradossalmente, la maggiore efficienza e trasparenza hanno comportato una lievitazione delle uscite o una riduzione delle entrate. È successo per i conti della Sanità (circa 3.000 miliardi); è successo per la ritardata approvazione di un decreto sulla fiscalizzazione (4.000 miliardi); ed è successo che sono state liquidate nel 1989 centomila pensioni più del previsto e ciò soprattutto per lo smaltimento di pratiche arretrate. Se la Cassa pensioni dipendenti enti locali liquidasse in via definitiva in un anno 100.000 di quelle pensioni che aspettano da 4 o 5 anni anche i suoi

bilanci subirebbero variazioni. Ma purtroppo per i pensionati degli Enti locali una maggiore spesa delle loro Cassa a causa di una migliore efficienza non è prevista.

Nel versante esterno è successo invece che la Corte costituzionale ha continuato ad emettere sentenze in materia previdenziale che l'Inps deve attuare: 900 miliardi per indennità per cure termali, 90 miliardi per indennità di malattia in caso di interruzione delle ferie e non è ancora stato quantificato il costo della sentenza sui teti pensionistici dal 1969 al 1989; e ancora 500 miliardi per la liquidazione di 25.000 pensioni sociali (già invalidità civile) «sbloccate» da una decisione dell'Avvocatura dello Stato. Lo Stato si è fatto carico di questi oneri imprevisti, in che misura?

Ma il dato più grave, la spesa più consistente che ha fatto «sballare» i bilanci dell'Inps deriva da dieci provvedimenti legislativi adottati nel 1989 di proroga e di estensione dei pensionamenti che mettono a carico dell'Inps tutti i rami di pensione anticipata pagati.

Giova ricordare che lo stravolgimento interpretativo dell'art. 37 della legge 88/1989 (separazione assistenza e previdenza) data dallo Stato è tale per cui anche senza gli ultimi dieci provvedimenti restavano impropriamente a carico del fondo pensioni lavoratori dipendenti 4.000 miliardi l'anno per il sostegno indiretto alla riconversione delle imprese. A proposito del fondo pensioni lavoratori dipendenti il polverone che è stato sollevato sui 9.900 miliardi di deficit è stato totale, si è parlato di pensioni aumentate in modo spropositato, di errori delle previsioni econometriche ecc.

Orbene mi pare giusto riconoscere che, per fortuna, le pensioni liquidate in questi ultimi anni sono mediamente più alte di quelle liquidate qualche anno fa, e comunque sono ancora al di sotto delle 700.000 lire al mese. In ogni caso se si tiene conto che i contributi per assegni familiari dal 1975 sono sempre stati utilizzati in gran parte per le pensioni e che con questi contributi le gestioni previdenziali risultano attive, io credo che ormai s'imponga l'esigenza di trasferire a monte una parte delle aliquote degli assegni familiari al fondo pensioni.

Sul fabbisogno dell'Inps del prossimo triennio - secondo i dati Inps - gli oneri assistenziali netti da finanziare sono rispettivamente 60.000, 63.600, 67.700 miliardi per gli anni 1991, 1992, 1993. A queste cifre andrebbero aggiunte le rate di pensione dei coltivatori diretti decedenti prima del primo gennaio 1989, che la legge di ristrutturazione dell'Inps aveva previsto di far assumere gradualmente a carico del bilancio dello Stato. Una gradualità che non è mai cominciata.

Orbene se i calcoli sono giusti come si fa a parlare di un buco dell'Inps? Il buco è del bilancio dello Stato che, forte del fatto che l'ente pagatore per suo conto è l'Inps, ne approfitta per pagare meno del dovuto. Infatti per il prossimo triennio lo Stato pare intenzionato dare all'Inps 5.950 miliardi in meno della sua quota di assistenza, miliardi che saranno pagati con i contributi previdenziali.

Di fronte al tentativo di continuare a confondere le acque la chiarezza si impone ben spesso che, comunque, anche in questo modo, alla fine il risultato del deficit della spesa pubblica allargata non cambia. Ma insieme alla chiarezza dei conti dovranno avere tutti le idee più chiare circa gli interventi legislativi da adottare, che debbono riguardare sia la previdenza che l'assistenza.

Non dobbiamo lavorare per la costituzione di una forza pienamente antagonista ma per una forza pienamente riformista in grado di candidarsi al governo del paese

Non conosco democrazia al di fuori del capitalismo

BIAGIO DE GIOVANNI

1. Non si può certo dire che il dibattito delle idee all'interno del Pci stia segnando visibili progressi. Mi sembra, anzi, che esso stia attraversando una fase di stagnazione, dominata e prevaricata com'è da segnali, rivendicazioni, mediazioni, insomma da una fase tattica che rischia di far smarrire il senso dei rivolgimenti profondi e anche drammatici che pur stiamo vivendo dallo scorso novembre. Il punto principale è proprio questo: l'appannamento delle ragioni di una svolta e il ripiombare di tutta la discussione in un gergo politico destinato a lasciare attoniti e indifferenti i possibili interlocutori e che spinge a un dibattito sempre più chiuso e meno comprensibile.

Occorre dunque uno sforzo di chiarezza. E non bisogna neanche temere la discussione sui principi o evitarla dichiarando che le distinzioni avvengono sul programma, perché mai come ora questa proposizione non coglie nel segno, o almeno non offre tutte le variazioni di colore e di tono che restituiscono la complessità del problema storico-politico aperto dinanzi al Pci.

2. Si devono perciò apprezzare quegli interventi che non rifuggono dalle questioni generali e pongono interrogativi sulla fisionomia della nuova forza politica che si cerca di costruire. In diversi articoli di compagni autorevoli che fanno parte dello schieramento critico rispetto alla svolta di novembre (Chiarante, Garavini, Tortorella e altri) si sottolinea la necessità di mantenere e magari rafforzare il carattere «pienamente antagonista» del partito e della sua iniziativa. A chi domanda che cosa questo significa, la risposta vien data con notevole chiarezza: l'antagonismo è all'insieme del sistema capitalistico e riguarda la necessità di mantenere aperta la speranza di una radicale alternativa. Si può certo apprezzare l'intenzione etico-politica di un simile atteggiamento, ma esso conduce - assai lontano e perfino in una direzione opposta a quella verso cui dobbiamo avviarci - che non è nella costituzione di una forza pienamente antagonista, quanto nella definizione di una forza pienamente riformista e riformatrice in grado di candidarsi realmente al governo della società italiana. Proprio questo significherebbe raccogliere un'eredità del Pci, e direi quel carattere che è stato sempre bloccato sia da essenziali elementi di doppiezza sia da una lettura complessiva delle linee di tendenza della storia del mondo da un po' di tempo in rapida dissoluzione.

3. Ma in realtà dietro quella formulazione si nascondono problemi teorici di non piccola portata. Intanto ad essi può essere opportuno riprendere la discussione. Rispetto alla questione sollevata, mi chiederò: ha fatto, il Pci, in passato, del riformismo l'elemento dominante della sua cultura politica? Non mi sentirei di rispondere positivamente a questa domanda. La risposta teoricamente più alta e impegnata che venne data a questo problema fu, dopo l'VIII Congresso, quella delle «riforme di struttura», dovuta essenzialmente alla riflessione di Pietro Ingrao. Quella risposta appare tuttavia oggi assai lontana e largamente interna a una sovrapposizione riforme-rivoluzione che segnava, sì, l'autonomia teorica dei comunisti

italiani dalle linee analitiche della Terza internazionale, ma nello stesso tempo nel carattere irreversibile delle riforme si allontanava in modo decisivo dall'orizzonte del riformismo che è appunto quello della sua reversibilità.

In realtà, nella cultura del Pci, l'idea di una politica delle riforme si è sempre mantenuta all'interno di un campo analitico «doppio», che non poteva prescindere da una lettura bipolare dell'antagonismo mondiale pur entro una sensibilità di gran lunga più complessa e meno schematica di quella dominante nella cultura staliniana. Perché questo? Ritorniamo così al problema di partenza, ribadito dai compagni che ho citato: perché, in effetti, l'idea di fondo è stata sempre quella di un «pieno antagonismo» al sistema capitalistico e della necessità di una tendenza fuoriuscita da esso, confermata dall'interpretazione del 1917 come inizio di un'epoca che avrebbe avuto a sua conclusione il passaggio ad altra formazione economico-sociale.

4. La posizione di «pieno antagonismo» è legittimata dall'idea che il capitalismo e vera democrazia non possono realmente coesistere e che affinché si realizzi una vera democrazia sia necessario accentuare gli elementi di antagonismo e di alternativa al sistema del capitalismo. Si distingue fra capitalismo e mercato, si ammette che l'eliminazione del mercato contiene un drammatico errore di dogmatismo, ma non si concede più di questo.

Ora è necessaria una premessa di fatto che non credo destinata a creare scandalo quanto piuttosto base di riflessione: non esiste nel mondo moderno un esempio di democrazia politica in condizioni non-capitalistiche: non il comunismo reale, non i vari fondamentalismi o peronismi o che altro. Questa constatazione - sia ben chiaro - non ha affatto una portata aporetica, e in un certo senso conferma, dopo un secolo e mezzo di storia, il lato costruttivo di una celebre tesi di Marx contenuta in quel geniale scritto - *La questione ebraica* - che ha condizionato tutta la storia della democrazia moderna. Qual è la tesi? Che la democrazia politica è il risultato dell'imprompere del capitalismo, ovvero di quella formazione sociale che unifica e uguaglia «nel cielo della politica» le fratture che dividono la società civile.

Marx criticò la democrazia politica perché risultato del capitalismo. Egli affermò, per questo, che si dovesse andare oltre la democrazia e oltre la politica, verso il compimento della emancipazione umana. Questa tensione ideale è stata parte decisiva e sale della opera per la storia del movimento operaio dopo Marx, ma se si deve ormai convenire che «oltrepassare» la democrazia politica implica immediatamente l'esito di una società totalitaria e senza regole, e se ciò fa cadere per intero l'ipotesi leniniana e quel che di Marx essa contiene, si dovrà pur tornare - oltre i riflessi meccanici - a riflettere sulla complessità del nesso democrazia politica capitalismo oltre ogni schema vetusto e muovendo da quel lato delle tesi di Marx che ne vede il rapporto originario. Se si scava dentro di essa, se si abbandona definitivamente l'idea di un oltrepassamento della democrazia e della fine dello Stato, allo-

ra i termini di quel rapporto - democrazia capitalismo - si dimostrano ricchi di spazi aperti, di potenzialità analitiche, di distinzioni in via, peraltro, di tumultuose trasformazioni. Il problema non è coperto dalla rude formula del «pieno antagonismo», ma da elementi differenziali e da caratteri storicamente determinati.

Nel pensiero leninista (che, si voglia o no, è all'origine della tradizione comunista del 900) questa determinazione non è stata operata. Anzi. Essa si è costituita su una decisa accentuazione dell'organico marxiano sino alla costituzione di un partito-avanguardia unico garante di una situazione ultrademocratica che si è rovesciata nel proprio contrario.

Bisogna aggiungere che quel passaggio di Marx ha avuto anche un'altra lettura e un'altra storia e che esse provengono da alcuni grandi passaggi del revisionismo preleninista, da Bernstein soprattutto (e in certa misura da Gramsci) e dalla storia socialista e socialdemocratica del movimento operaio occidentale. Nel confronto fra queste due scuole di pensiero, quest'ultima rimane viva, l'altra no. Ambedue dipendono da Marx, ma lo spingono in direzioni opposte, l'una verso una lettura catastrofica e blanquistica, l'altra verso l'idea che la realtà della democrazia politica è talmente complessa e ricca di possibilità, da poter imbrigliare, governare, riformare senza annientare gli spiriti animali del puro rapporto economico. Lo spirito di riforma ha un futuro, l'altro si è drammaticamente esaurito in uno scontro fra democrazia e comunismo reale che non dà a quest'ultimo nessuna prospettiva o speranza.

5. Ecco perché mi sembra che il «pieno antagonismo» rivendicato come tratto essenziale della «nuova» forza politica rischierebbe di chiudersi in un vicolo cieco teorico già tutto esaurito, e avrebbe come probabile conseguenza quella di continuare a tener separati l'identità complessiva (appunto, pienamente antagonista) e la concreta politica, tanto più spinta al «compromesso» quanto più sorretta dalla certezza dichiarata di una identità forte. È proprio questa situazione che va superata finalmente! Il senso possibile della svolta di novembre - almeno come io l'ho intesa - va proprio nella direzione di oltrepassare questa frattura che ha condizionato assai concretamente la storia della democrazia italiana, per delineare il progetto di una cultura riformista e riformatrice, da assumersi pienamente e fuori da ogni residua doppiezza come orizzonte di costituzione del nuovo partito. O si va lungo questa strada, né facile né piana, che implica l'accettazione dei principi della cultura socialista e democratica, o il vero rischio è quello di un partito marginale e declamatorio, rappresentativo di una realtà programmaticamente parziale e dunque, infine, incapace di operare quelle trasformazioni che possono scuotere e render protagonista anche la parte più debole della società. Ha ragione Massimo Salvadori in un articolo pubblicato sull'*Aunità* di qualche tempo fa: il passo avanti decisivo da fare è sulla cultura politica, e su questa non possono esservi più lontananze di principio da quella cultura socialista e de-

democratica entro la quale si muove l'orizzonte della sinistra occidentale. Assumere definitivamente la cultura delle riforme come propria cultura, questo è il passo da svolgere senza riserve. Questo, del resto, e non altro, significa «partito di governo». Il «pieno antagonismo» implica oggi soprattutto mentalità minoritaria e posizioni di attesa. Ma di che?

6. La storia d'Italia ha risentito profondamente dei limiti interni alla storia della sinistra. Tutto il quadro è oggi condizionato da essi. Perché non ne dovrebbe risentire anche il Pci? Perché non ne dovrebbe risentire il Pci? E tutti i movimenti di opinione che si potrebbero raccogliere intorno a un'idea di cambiamento?

La storia delle grandi forze collettive non passa invano, e lascia dappertutto le sue tracce e resistenze e incrostazioni. La sinistra in Italia è da decenni in un vicolo cieco, senza uscita. Se si liberano le potenzialità di un riformismo nuovo, tutto il quadro di staticità può mutare. Il senso della «costituente» è qui, non in una contadelle personalità disposte ad aderire! Il punto essenziale da chiarire è, piuttosto, che essa conduce assai oltre i limiti della tradizione comunista e se ne assume integralmente la critica fino al punto da ricollocare storicamente e idealmente una forza come quella del Pci nella società italiana.

Il vero orgoglio di partito è oggi questa capacità e voglia di mutamento, non la difesa astratta di una memoria che nessuno può cancellare per il solo fatto che una storia v'è stata e tuttora c'è. Orgoglio di partito è costituire questa nuova forza riformatrice destinata a riaprire il confronto anche con forze che non appartengono storicamente alla vicenda della sinistra e del socialismo. Se questione centennale diventa quella democratica, bisogna allora convenire che la sua storia, gli umori antropologici, politici, filosofici che ne sono sottesi, vanno anche oltre i confini della classica tradizione socialdemocratica, e pongono il problema di un'idea di riformismo in grado di misurarsi con il movimento interno a una cultura neoliberaldemocratica e radicale cresciuta nel frattempo non su un astratto garantismo quanto su un concreto ampliamento delle battaglie per la cittadinanza. Non si tratta di michiari e di confondere cose lontane e diverse, e proporre un eclettico *miscuglio* che tenga dentro, in una nuova forma, tante più «cose» possibili. Si tratta d'altro. Di costruire la forma politica adeguata a quell'ampliamento e rivoluzione della vita che in quanto tale spinge oltre tutte le vecchie tradizioni costituite, per porci di fronte a problemi inauditi sia di portata storica sia cosmica.

Tutta la sinistra deve lavorare a questo. E noi vogliamo ancora spacciare «in due» il capello della tradizione? Facciamolo, se vogliamo insieme andare in rovina. Altrimenti, entriamo nel movimento della vita reale, usciamo dalle logiche chiuse d'apparato, insopportabili, insostenibili. Seguiamo appunto il movimento della vita, come invitava a fare Gorbaciov nel discorso al Campidoglio. E Gorbaciov sta dando un esempio luminoso non di rifondazione di una cosa morta, ma di tentativo anche dotato di una sua tragica grandezza di costituire il senso nuovo di una società e di una storia.

Una parabola laica nell'arraffa-arraffa alla Regione Abruzzo

SERGIO TURONE

Oddio, non sarà una forma di masochismo inconscio? Quanto è bello essere sconfitti, ho esclamato l'altra sera all'Aquila, mentre, con Tiziana Arista e Bruno Visenta, lasciavamo la sede del Consiglio regionale abruzzese. Nell'esclamazione c'era un bel po' di autoironia, per la serie di votazioni che in aula avevano visto i gruppi dell'opposizione di sinistra compatti sul mio nome e inesorabilmente battuti. Ma che certe sconfitte valgano più di certe vittorie appariva chiaro anche dalle facce dei compagni socialisti, i quali, pur avendo proficuamente partecipato alla spartizione maggioritaria, si mostravano abbacchiati per l'esito del voto: l'Abruzzo è oggi l'unica regione italiana in cui l'opposizione è rappresentata nell'ufficio di presidenza del Movimento sociale.

La nascita di fatto del curioso pentapartito (col Msi al posto del Pri) ha scatenato polemiche nella Dc, dove il gruppo che fa capo al sottosegretario Ricciuti (i non gaspariani) parla di «un errore politico dalle conseguenze non facilmente calcolabili».

Visto che in questa cronaca regionale è ravvisabile un significativo test di potere in Italia, vediamo di raccontare - se scuserete l'impudico cronista che parla anche di sé - la bizzarra vicenda aquilana.

Prima bizzarra. Ho cominciato il mio intervento in aula raccontando che la sera prima ero stato avvicinato da due discreti signori, esponenti della Dc nazionale, i quali mi avevano detto: «Lei è stato eletto come indipendente nella lista del Pci; noi riteniamo che se un indipendente vicino al Pci, oggi, votasse per una giunta regionale a guida democristiana, questo voto sarebbe interpretato in tutta Italia come un segnale di futuri buoni rapporti fra la Dc e il nuovo partito che dovrà nascere dalla svolta sionca del Pci».

Nei banchi di fronte ai nostri sedevano i democristiani. Ascoltavano attenti e preoccupati. Ho proseguito riferendo che i miei due interlocutori avevano dichiarato di conoscere bene il mio rigore morale, e che pertanto per il mio voto non mi avrebbero offerto compensi venali, ma contropartite di sicura valenza politica, come un assessorato importante (i volti dei consiglieri democristiani sono sbiancati), oppure, e qui ho fatto una pausa, la direzione del Tg1.

A questo punto i più svegli hanno capito che l'apologo era tutto inventato. Ma per non lasciare margini a possibili fraintendimenti, e al rischio che qualcuno pensasse, democristianamente, a una specie di mio furbo messaggio trasversale, ho precisato che la trovatina dialettica era stata una «ipotesi politica simulata», o una parabola laica: «In quest'aula - ho chiarito - entrare nella maggioranza od uscire a seconda che siano disponibili o no assessorati "utili" è diventato uno sport a larga diffusione. Tanto che a voi è persino sembrata plausibile l'inverosimile storia di un mio voto a favore».

Solo a questo punto ho visto sorridere pienamente rilassati e paciosi. Per il raggiungimento dell'accordo, la trattativa era stata così ardua e logorante, che nel calderone delle cariche da spartire i quattro partiti firmatari del vuoto documento programmatico (Dc, Psi, Pli, Psdi) avevano dovuto mettere non soltanto i dieci posti d'assessore, ma pure quello di presidente dell'Assemblea, le due vicepresidenze, la segreteria. Così hanno di fatto reso politici anche gli incarichi istituzionalmente previsti come garanzia di democrazia. Lo statuto regionale dice che nell'ufficio di presidenza deve essere rappresentata l'opposizione. In tutte le altre regioni italiane a guida democristiana è naturalmente il Pci ad avere, se non la presidenza, almeno una delle due vicepresidenze. Ma, nella trattativa abruzzese, la spirale dell'arraffa-arraffa si è sviluppata così vorticosamente che alla fine sul tavolo, per la rappresentanza dell'opposizione, è rimasto solo un posto piccolo piccolo di segretario dell'ufficio di presidenza: «È per il gruppo comunista», ci hanno sussurrato. «Non lo vogliamo», abbiamo risposto. «Neanche noi», ha detto il repubblicano. «Neanche noi», ha detto il radicale. «Neanche noi», ha detto il verde. E questo compattarsi dell'opposizione di sinistra, a denuncia di un'ingordigia partitocratica più insaziabile che in tutte le altre regioni, è stato un risultato politico sicuramente positivo.

Per il posto di segretario, restava il missino, che ha avuto sei voti ed è entrato nell'ufficio di presidenza. Per questo i democristiani stanno litigando sulle dichiarazioni sensatissime di Ricciuti. E per questo i socialisti, l'altra sera, non erano allegri. Matteiotti? L'antifascismo? La Resistenza? Suvia, compagni, chi se ne frega, siate moderni.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

È stanco dei rospi? Craxi, provi le rane



penso si tratti di un refuso) Amintore Fanfani. Debbo confessarlo: qui Salami, contraddicendo il suo pseudonimo, raggiunge la sottigliezza dell'ostia, e non riesco a seguirlo. Ma, in conclusione, cos'altro posso fare se non ringraziarlo? Posso fare per l'onore che mi ha fatto, occupandosi nella sua rubrica dal bel titolo *Coccodrilli* di me e dei miei (come ha detto: «inutili? sì, sono d'accordo; inutili, assolutamente inutili») scritti.

Perché lo ringrazio? Perché «Cuore», oltre ai *Coccodrilli* di Salami ospita anche le vignette del mio amico Vincino. E per me, come Vincino mi ha fatto dire una volta, comparire in una vignetta di Vincino è il più grande degli onori. Per questa volta mi contenterò di comparirgli accanto. E non è che Vincino mi tratti bene: basterebbe ricordare che ci siamo conosciuti per via di una sua storia che mi faceva prigioniero delle Brigate rosse. La storia è - mi pare - del 1981; è uscita su *Loita Continua* risorta dalla chiusura per soli tre giorni in occasione di un convegno della Fgci di Bologna. Il Pci non voleva pagare un riscatto «di cento lire,

per ragioni di principio; io cercavo di cavarmela tirando fuori di tasca cento lire, che, sostenevo, «mi erano rimaste in tasca» da un coccodriggio ad una Festa dell'Unità, e dunque non erano mie ma «propriamente» del Pci. Superavo lo sbarramento della «pupa», lo scocavo (e qui forse era il mio errore) un bacilo sulla guancia, ed ero colpito da un manrovescio di Blasco, che mi ricacciava a sedere mentre stavo per andarmene. E io, non ero, uno «sporco revisionista»? La storia non si concluderà, e non si concluderà mai. E dunque,

nella mia forma a fumetti, sono tuttora prigioniero di Vincino. Ma non è per questo suo potere che gli voglio bene: è per la sua capacità di vedere le cose da punti di vista che mi sfuggirebbero; e per la sua generosità creativa.

Mi dispiace che non la pensi così Michelangelo Russo, che, anziché sentirse onorato, ha addirittura querelato «Cuore» e Vincino per una sua vignetta in cui compariva. E mi dispiace anche che non la pensi del tutto così - seconda ragione di dispiacere della mia lettura dell'*Unità* del 30 luglio - Emanuele Macaluso. Che ha testimoniato, o almeno mi è sembrato, più con Vincino che a favore di Michelangelo Russo. Posso osservare, senza nessuna pretesa di avere ragione, che la vignetta di Vincino mi sembra appartenere con pieno diritto (come, e più, della rubrica di Salami) al regno legittimo della satira? Nel

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nei registri del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti